RECENSIONE

LUTERO
di SILVANA NITTI

Salerno Editrice, Roma 2017, pp. 528.

Vincenzo Vitiello enters into dialogue with Silvana Nitti in this review. She is the author of a recently released book on Luther's biography. The topic of freedom is studied in particular, while dwelling on some decisive issues in the great reformer's thought.

Martin Lutero. In dialogo con Silvana Nitti

di Vincenzo Vitiello

1. L'ampia biografia di Lutero, più di cinquecento densissime pagine, che Silvana Nitti ha dato alle stampe alla fine dello scorso anno[1] –, è l'esito 'necessario' di un lungo itinerario di ricerca, segnato da due studi in particolare, il primo sulla disputa di Lutero con Enrico VIII d'Inghilterra[2], il secondo sul concetto luterano di libertà, centrato, pur esso, su un ben determinato periodo, i dieci mesi, dal maggio 1521 al marzo dell'anno successivo, trascorsi dal frate ribelle nella fortezza della Wartburg[3]. La presente biografia si estende, invece, a tutta la vita di Lutero, in esplicito contrasto con l'opinione prevalente presso gli studiosi, che, a cominciare da Lucien Febvre, reputano che l'essenziale dell'opera del gran Riformatore si esaurisca nel decennio 1515-1525. «Qui sta l'intenzione primaria di questo lavoro – scrive l'autrice nella Premessa –: contribuire a far conoscere al pubblico italiano un Lutero quanto più possibile completo» (*L*, p. 10).

Questa così decisa dichiarazione d'intenti mi conferma nell'idea che mi era sorta già alla prima lettura di queste pagine, fatta quando la Premessa non era ancora stata scritta, e cioè che questa biografia – nata tra molte perplessità, anche difficili da capire, per chi, almeno, conosceva la piena padronanza che la Nitti possedeva della letteratura primaria e secondaria sull'argomento – aveva richiesto un impegno che andava ben oltre la scrittura di *un* libro. Interrogare le ragioni delle scelte religiose e politiche, compiute da Lutero in tutto l'arco della sua esistenza, la coinvolgeva a tal punto da riflettersi su se stessa, sulla propria vita, sulla fedeltà al 'costume' della famiglia d'origine, sulla tradizione anche, ma non soltanto, religiosa, in cui è stata educata e si è formata. Questo elemento autobiografico – di cui v'è traccia nella Premessa, ma che è stato oggetto di un precedente scritto

1 - Nella prestigiosa collana "Profili", diretta dal compianto Giuseppe Galasso, presso la Editrice Salerno di Roma. Nelle citazioni indicherò le pagine direttamente nel testo, precedute dalla sigla "*L*".

2 - S. Nitti, *Auctoritas. L'*Assertio *di Enrico VIII contro Lutero*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005.

3 - S. Nitti, *Abituarsi alla libertà. Lutero alla Wartbburg*, Claudiana, Torino 2008.

dell'autrice[4] – aiuta a comprendere un carattere non secondario della 'lettura' di Lutero svolta in questo libro, che ha incontrato non solo l'alto apprezzamento degli specialisti dell'argomento, sì anche il favore del più vasto pubblico colto, come attesta la sua riedizione a pochi mesi dalla prima uscita. A parte l'eleganza della scrittura, elemento non secondario del successo, è il modo 'narrativo' di affrontare i temi, anche i più complessi e difficili, che rivela una non comune frequentazione di Lutero. La Nitti non si ferma ai testi, descrive personaggi e luoghi del tempo andato con una 'familiarità' tale, da suscitare nel lettore la fantasiosa immagine di lei che passeggia per le strade di Erfurt e Wittemberg in compagnia di Lutero; che segue i suoi corsi all'Università, attenta non solo al modo in cui il 'Professore' espone gli argomenti a lezione, ma pur al suo eloquio e alle reazioni degli studenti; che è presente ad Augusta alle discussioni di Lutero con Caetano, e ad Altenburg e Lipsia alle dispute con Miltitz ed Eck. Insomma la Nitti non è solo informata di tutto: dalle strade, al numero di abitanti delle città, agli anni di fondazione delle Università, al numero degli iscritti, ma ne parla in modo da "render Lutero al vivo". A tal fine, confessa nella Premessa, non ha rinunciato a far uso di "un po' d'ironia" (*L*, p. 12): un modo felice, quando si è padroni della scrittura, per tenersi a distanza di sicurezza da un personaggio così tanto coinvolgente. E per la Nitti, ribadisco, non era solo una preoccupazione per l'"oggettività storica" del racconto.

Tutto questo, però, non ci dice ancora nulla su ciò che fa di un bel 'racconto' di storia un'*opera storica*.

2. Rammento un passaggio interessante di un saggio di Wilhelm von Humboldt, "Il compito dello storico" [5], che fa al caso nostro:

> Ogni individualità umana è un'idea radicata nel fenomeno, e in alcune quest'ultima risplende con tale fulgore che sembra aver assunto la forma dell'individuo solo per rivelarvisi. Se nella considerazione dell'agire umano si astrae da tutte le cause che lo determinano, si troverà in esso qualcosa di originario, che, lungi dal venir soffocato da quelle influenze, piuttosto le trasforma; in questo medesimo elemento è presente un'aspirazione, necessariamente attiva, tesa a procurare un'esistenza esterna alla propria peculiare natura intima.

---

4 - Di finissima scrittura 'narrativa': cfr. S. Nitti, "Ermeneutica dell'Inno di Natale. I *fondamentalia* di un protestante riassunti in un racconto di formazione", in «Humanitas», 2015/4-5, *Letture bibliche. Figure, riflessioni, esperienze*, a cura di G. Petrarca e V. Vitiello, pp. 680-695.

5 - Cfr. W. v. Humbolt, *Scritti filosofici*, a cura di G. Moretto e F. Tessitore, Utet, Torino 2007[2], pp. 521-540; per il brano citato v. p. 538.

Sembra qui definito il metodo impiegato dalla Nitti, con una sola differenza, che lei non "astrae" mai dalle "cause" che determinano l'agire umano, al contrario nel descrivere l'operare di Lutero, le azioni e pur anche il suo pensiero, segue sempre l'influenza delle 'cause esterne' nel processo di trasformazione non solo di esse, ma pur dell'individuo su cui esse agiscono e dal quale vengono mutate. E ciò anche nelle descrizioni dei più singolari episodi della vita di Martin Lutero, della privata – la famiglia, gli studi giovanili, i viaggi e i malanni di cui soffriva – come della pubblica – i contrasti con la Chiesa di Roma, la dura presa di posizione contro la rivolta dei contadini, i rapporti con i compagni di studi e di lotte, sino alla cosa più importante di tutte: l'evoluzione della sua teologia, che, nota la Nitti, «si sviluppava secondo le circostanze e non seguendo un progetto sistematico» (*L*, p. 129).

Osservazione, questa, ricca di conseguenze, che riguardano certo, in prima battuta, Lutero e la sua storia, ma più in generale la possibilità stessa di 'scrivere' storia. In questa sede – è ovvio – mi fermerò solo sul primo punto, sulla storia di Lutero, ma le implicazioni di carattere generale saranno facilmente intuibili.

Torniamo sulla domanda iniziale, su ciò che caratterizza la storicità di una narrazione. Riprendiamo qui la risposta che s'è data, e che abbiamo visto esemplata in questa biografia di Lutero: storica è quella narrazione in cui i fatti singoli, individuali, sono ordinati e illuminati dalle 'idee universali' per dirla con Humboldt, ovvero, nella nostra traduzione semplificatrice: dal e nel rapporto con il contesto di relazioni che costituiscono il mondo storico. Ora nella storia di Lutero il centro del contesto relazionale è quell'individuo che ha nome Lutero, così come nella storia di Giulio Cesare è Cesare, ed in quella di Picasso, Picasso. Ovvio, no? Anche superfluo dirlo.

No, né ovvio, né superfluo. Rileggiamo il passo della Nitti poco sopra citato riguardo alla teologia di Lutero che *si sviluppava secondo le circostanze e non seguendo un progetto sistematico*. L'individuo che ha nome Lutero, quella singolare relazione tra l'uomo che porta quel nome e le idee che accoglie e respinge, le azioni che compie o che si rifiuta di compiere, le persone e le istituzioni con cui si confronta, i luoghi in cui di volta in volta trova dimora, e così via – quel singolare individuo non *è*, ma *diviene* "Lutero"; e diviene Lutero non solo grazie al mondo in cui vive, alle letture, agli amici, agli avversari, non solo grazie alla storia, ma anche, anzi principalmente grazie a… "sé". A quel "sé" che infinitamente lo supera, perché è dono della Grazia divina. Il dono, che è prima della storia, e condizione della storia. Humboldt, romantico estimatore del mondo greco, si limita ad affermare il "fatto" dell'*enérgheia* che dall'interno muove e guida l'individuo[6]. La visio-

6 - «Una nazione eccellente deve […] la sua eccellenza alla sua propria individualità originaria, e questa nasce nei singoli come negli interi popoli, da sé, grazie a un miracolo. Anche se è del tutto dipendente da

ne mondana dello storico può arrestarsi qui. Non certo Lutero, e con lui quanti sulla sua teologia della storia si sentono chiamati a riflettere e a confrontarsi: per costoro proprio questo "fatto" è l'inquietante problema della teologia della storia. Silvana Nitti ne tratta in due luoghi fondamentali del suo libro: nelle pagine sulla 'riforma' di Carlostadio, e nelle altre, le più "sue", ove parla della "libertà" del cristiano.

3. La polemica di Lutero con Carlostadio riguarda un nodo problematico della concezione cristiana della vita, la cui importanza, se per un verso eccede l'interesse storico per le posizioni di entrambi i riformatori, per un altro l'accende. Questa stessa affermazione rientra nello spirito della teologia luterana che nel porre al centro del rapporto Dio-uomo la Grazia, e la fede solo in quanto dono della Grazia, non nega affatto l'operare dell'uomo, anzi ne afferma l'essenzialità. Le opere dell'uomo, in quanto ispirate dalla Grazia, sono manifestazioni dell'operare di Dio nell'uomo. È, questa concezione della Grazia, di palese derivazione paolina: il commento di Lutero all'*Epistola ai Romani* ne è la testimonianza più diretta[7]. Orbene la presenza di Dio nell'uomo e nella storia si manifesta *anche* nella liturgia, nei segni sacramentali, che Carlostadio, e con lui i "profeti" di Zwickau[8], volevano negare, a difesa della purezza interiore dello spirito. Lutero reagì con durezza, accusando Carlostadio di «darsi da fare solo per cerimonie ed apparenze esteriori». Commenta la Nitti:

> Ma come, Carlostadio, colui che predicava il primato dello spirito, poteva essere accusato di occuparsi solo di cose esteriori? Per Lutero l'errore era appunto questo: voler banalizzare e possibilmente annullare tutto ciò che è esterno, per far valere solo l'interiorità, come se Dio avesse bisogno di un luogo protetto per raggiungere l'uomo. Lo stesso errore, rovesciato, che commettevano i "romanisti" pensando di costringere Dio nelle specie eucaristiche. (*L*, p. 222)

È qui centrata la questione di fondo dell'esperienza di vita cristiana: l'"angusto passaggio" dall'interno all'esterno, dallo spirito alla lettera, dalla Grazia alla fede, dalla libertà donata alla libertà agita. Angusto passaggio – *malignus aditus*, con le parole di Vico – perché esposto a due pericoli opposti e convergenti: quello di trasformarsi in un passaggio tanto sicuro da rendere eguali i due termini della relazio-

altre cause, la loro serie è celata e, pertanto, per noi non è esistente»: W. v. Humbolt, "Lazio e Grecia, ovvero considerazioni sull'antichità classica", in *Scritti filosofici*, cit., p. 440.

7 - Cfr. M. Lutero, *La lettera ai Romani (1515-1516)*, a cura di F. Buzzi, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1991, in particolare pp. 205-208 sulla interpretazione di *Rm*, 1.17.

8 - Sul tema cfr. anche *Abituarsi alla libertà*, cit., cap. VIII, "Fraintendere la libertà", spec. pp. 197-225.

ne, interno ed esterno, Grazia divina ed opera umana, volontà libera e azione – soluzione che ha trovato in Hegel il suo più coerente sostenitore –; o, all'opposto, quello di negare ogni rapporto tra interno ed esterno, spirito e lettera, Grazia e operare umano, sì da concludere nella più rigida condanna del mondo, quindi della creazione, quindi di Dio. *Aut* secolarizzazione *aut* gnosi: è questo il destino del cristianesimo? La negazione della relazione o attraverso il 'superamento' (*Aufhebung*) della differenza nell'identità dei due termini in gioco, o, all'inverso, attraverso l'esaltazione della loro assoluta differenza? La teologia, ma non meno la vita di Lutero, sono la coerente smentita di questa alternativa. La base teologica di questa smentita è certo data da Paolo; e paolina è anche la conclusione: l'affermazione della "libertà" dell'uomo – ma solo nei limiti dell'interpretazione che il cristianesimo storico ha dato di Paolo. Un tema su cui torneremo in chiusura del discorso. Prima dobbiamo affrontare il 'noto' argomento della polemica tra Erasmo e Lutero: l'"arbitrio" dell'uomo. Noto, *bekannt*, ma non conosciuto, *erkannt*, per dirla con Hegel, ché la comprensione dell'operare umano non è riducibile all'alternativa: *aut* libero *aut* servo.

4. I due contendenti erano troppo distanti per poter instaurare un vero dialogo sul tema della libertà. E non erano solo differenze di temperamento: diplomatico quello del colto umanista di Rotterdam che tutta Europa stimava e ammirava, combattivo quello del frate teologo, che nelle questioni religiose non ammetteva compromessi – e nulla nella vita degli uomini era per lui estraneo alla religione di Cristo! La loro distanza aveva radici ben più profonde. Nell'indicarle la Nitti si riferisce proprio ai due scritti polemici: *Il libero arbitrio* di Erasmo e *Il servo arbitrio* di Lutero. Scrive:

> […] non fu una contrapposizione fra una medievale arretrata ossessione teologica e una serena filosofia aperta al futuro. Anzi, per quanto più aspro alla lettura, il testo di Lutero, con i suoi quesiti radicali, sembra affacciarsi sulla complessità del moderno più del pacato tentativo erasmiano di risolvere tutto attraverso l'etica. (*L*, p. 264).

Chiarissimo: Erasmo e Lutero, nonostante la comunanza dell'orizzonte storico, si muovevano su piani diversi. Erasmo ne era consapevole. A Leone X, che lo invitava a pronunziarsi sulla teologia del frate ribelle, rispondeva: «Non ho attaccato quest'uomo con la mia penna […] vedevo che la questione superava il livello della mia cultura e del mio ingegno» (*L*, p. 266). Non ridurrei, quindi, a "falsa modestia" o, addirittura, a "vigliaccheria" la ricusazione di Erasmo, che alla fine pur si espose, pubblicando *Il libero arbitrio*. Vero è che Erasmo non intendeva Lutero, non poteva, perché non intendeva Paolo. «Come si potrebbe rimproverare a qualcuno di aver

disprezzato un precetto se non esistesse il libero arbitrio?» – scriveva a commento di *Rm* 2.4, ritenendo così di aver trovato in Paolo un sostegno alla sua tesi[9]. Sarebbe del tutto inutile citare, sempre dalla stessa *Epistola*, i versetti in cui Paolo afferma che l'uomo, pur volendo il bene indicato dalla Legge, opera il male, e che pertanto non è lui che agisce, ma il male che opera in lui. Erasmo li aveva ben letti – impossibile pensare il contrario[10]. È che il problema non riguarda il fatto della libertà, e cioè se vi sono azioni che implicano la scelta tra decisioni opposte, o anche solo diverse. Riguarda il fondamento del fatto: non la libertà di scelta, ma la libertà di essere liberi. Ma questa libertà che si piega su se stessa e si sceglie – l'*autoctisi* della libertà – è solo un errore logico. Si può decidere d'esser liberi e non servi, solo perché si *è già* liberi. E questo vale per l'uomo come per Dio, la sostanza, lo spirito assoluto, il pensiero pensante, che in tanto possono essere "causa di se stessi" in quanto *sono già* Dio, sostanza, spirito assoluto, pensiero pensante. La libertà – per la ragione – è un fatto, che o c'è o non c'è. E qui anche la 'novità' di Paolo, che Lutero ha compreso in pieno: la libertà non è un fatto, è un dono. È la parola della religione che ha anticipato la parola della filosofia[11].

5. Torniamo alla biografia di Lutero, alle pagine dedicate al rapporto tra il destino dell'uomo stabilito da Dio – il "dono" della Grazia – e l'operare dell'uomo nella storia. Tema caro all'autrice, che l'aveva già diffusamente trattato in *Abituarsi alla libertà*, ma che in quest'ultimo libro, per l'ampliamento dell'orizzonte storico, ha assunto un ruolo ancora più decisivo nell'interpretazione della teologia di Lutero. Diamo nuovamente la parola alla Nitti, che ci introduce, come meglio non si potrebbe, nel tema:

> […] Lutero distingue tra un "regno di Dio" e un "regno del mondo"; i confini del primo sono stabiliti dalla grazia, quelli del secondo dalla storia. Ma la grazia si è manifestata appunto dentro la storia! E tuttavia, essa la trascende. Il "regno di Dio" è l'incarnazione e la croce, e la grazia che esse trasmettono, e si manifesta quando l'uomo si riconosce umilmente ma coraggiosamente di essere giustificato senza meriti; il "regno del mondo" è lo spazio in cui tutti gli uomini agiscono, quelli giustificati e quelli non giustificati, quelli che sono in relazione salvifica

9 - Cfr. Erasmo da Rotterdam, *Saggio o discussione sul libero arbitrio*, in: Erasmo – Lutero, *Libero arbitrio. Servo arbitrio*, a cura di F. De Michelis Pintacuda, Claudiana, Torino 2009[4], p. 73, ma v. l'intero cap. II. "Esposizione dei testi a favore del libero arbitrio", pp. 59-77.

10 - Cfr. il cap. III, "Esposizione dei testi contro il libero arbitrio" del cit. *Saggio sul libero arbitrio*, pp. 79-102.

11 - Anche superfluo fare il nome di Kant, il "primo interprete schietto nella storia della filosofia" della morale cristiana: G. Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto*, Sansoni, Firenze 1955[3], p. 15.

> con Dio (cioè sono nel "regno di Dio!") e quelli che conoscono solo la dimensione mondana. Ma gli stessi giustificati, non vivono nel mondo come separati da esso, ma usano invece come tutti, ed anzi in base al criterio del *simul iustus et peccator*, sono essi stessi, contemporaneamente, del regno di Dio e del regno del mondo. In una *Tischrede* del 1539 si trova un'ardita definizione del cristiano, come "una persona duplice, in quanto fedele e in quanto politico", *duplex* persona, e perciò "è necessaria la distinzione". Come si vede i due regni sono connessi tra loro in modo molto complesso. (*L* p. 252)

Ancor più che complesso, contraddittorio. Mi spiego: nella definizione del cristiano data nella citata *Tischrede*, il riferimento non è a Paolo, non direttamente almeno, bensì al IV Evangelo. Ma in questo la "*duplex* persona" indica separazione, non distinzione. La separazione – lo dico con le parole del Vangelo – dell'essere *nel* mondo, *en tô kósmo*, dall'essere *dal* e *del* mondo, *ek toû kósmou*. Insisto sul punto, perché è questa la separazione che porta nel mondo non la pace ma la spada: «poiché vi ho scelto (*exelezómen*) dal mondo – dice Gesù ai suoi discepoli, nell'annunciar loro il suo ritorno al Padre –, il mondo vi odia» (*miseî hymâs*: *Gv*, 15.19). La vita di Lutero, «il re delle tensioni e delle contraddizioni!» (*L*, p. 264), ne è perfetta testimonianza.

Resta *malignus* l'*aditus*, il passaggio, dalla Grazia alla storia, se il dono dell'"amore" *pro-voca* – chiama fuori, non causa! – l'odio degli uomini. La serena immagine di questo 'passaggio', offerta dall'esempio citato dalla Nitti dell'otto rovesciato su un lato (*L*, soec. pp. 171-172), nel quale il primo cerchio indica la libertà donata dalla Grazia e il secondo la libertà fruita dall'uomo, lega, pur nella radicale differenza tanto da Hegel che dalla gnosi, Lutero alla tradizione del cristianesimo storico, del cristianesimo della conciliazione.

6. Questa biografia di Lutero si apre con la citazione di un passo di Croce. Ne riassumo brevemente il contenuto: noi siamo immersi nel passato che ci ha originato; l'unica possibilità di uscirne è la conoscenza storica, che nel mantenere il legame col passato, mostrandone i limiti, ci porta oltre.

Questo 'attacco' mi obbliga a domandare – a me stesso, anzitutto – quale contributo Lutero può oggi dare alla storia presente, in particolare all'Europa d'oggi, che pare bloccata su vecchie risposte a vecchi problemi, incapace di affrontare con spirito nuovo le inquietudini antiche e recenti, che pur l'attraversano. La domanda chiama in causa direttamente la "religione" d'Europa. Il cristianesimo europeo[12]. Risponderei, limitandomi alla teologia della storia, che Lutero rappresenta, oggi

12 - Sul tema cfr. in particolare M. Zambrano, *La agonía de Europa*, Mondadori/Bolsillo, Madrid 1988 (I ed. 1945).

ancor più di ieri, una mediazione 'necessaria' per 'ri-leggere' Paolo. Necessaria, eppure non sufficiente.

Mi fermo su un unico punto, quello che è al centro di questo mio intervento: il "malignus aditus" dalla Grazia alla storia. V'è in Lutero ancora troppa 'cura', *Sorge*, per la storia, per il mondo degli uomini, per l'"io" – il suo singolarissimo "io", che chiedeva salvezza, che pretendeva salvezza, e che è all'origine della sua teologia della Grazia: ove Dio sembra a servizio della salvezza di Adamo, più di quanto l'Adamo, che noi tutti siamo, non sia a servizio di Dio.

Paolo, certo per nulla affatto insensibile alle esigenze del mondo, della politica, dei sensi; Paolo uomo d'azione, che scrive lettere e non trattati; Paolo che antepone alla glossa la profezia, alla parola del rapporto personale,'interiore', con Dio, la parola che edifica l'*ekklesía*, la comunità del popolo di Dio; Paolo insegna anche altro, fondamentalmente altro: il distacco dal mondo e da sé, nel prendersi cura di sé e del mondo. E ce lo insegna con la concretezza degli esempi, che ci dicono come si vive *nel* mondo senza essere *del* e *dal* mondo. Dalla *I Lettera ai Corinzi*:

> d'ora innanzi quelli che hanno moglie siano come non l'avessero; quelli che piangono come non piangessero, chi si rallegra, come non si rallegrasse; quelli che comprano, come non possedessero; quelli che usano il mondo come non l'usassero: passa la figura di questo mondo (7. 29-31).

Parágei gàr tò schéma toû kósmou toútou: non è la conclusione, non è la risposta. Tutt'altro. È appena l'inizio della comprensione della domanda sul senso, meglio: sulla *possibilità* di "dirsi cristiani". Cosa affatto diversa dal dirsi: hegeliani, kantiani, illuministi, umanisti, e… romani e greci; affatto diversa dal sentirsi *Historiae filii*. Questa biografia di Lutero ne è la dimostrazione per il suo contenuto, la testimonianza per l'impegno di vita che la sua 'scrittura' ha richiesto.

VINCENZO VITIELLO
Già Professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università di Salerno. Attualmente docente di Teologia politica presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano
witiello@libero.it